LIBANO

Dopo la ribellione degli ultras falangisti

Scontri ieri a Beirut-est

Cruciale per Gemayel la prova di forza

Il presidente non sa come far fronte alla contestazione dei «duri» delle Forze libanesi - Chi è Samir Geagea, il capo dei ribelli - Un contrasto latente da tempo, giunto forse al punto di non ritorno - Affannose riunioni

La aperta ribellione contro il presidente Amin Gemayel da parte degli oltranzisti delle «Forze libanesi» — che costituiscono l'ossatura militare della destra cristiano-maronita — rischia di dare il colpo di grazia al già fragile edificio di un Libano unitario e di rendere irreversibile la minaccia della spartizione. Se infatti la enclave controllata dai falangisti da Beirut-est verso il nord — fino a Byblos e, nell'interno, ai monti del Kesrouan e del Metn — ha continuato anche in questi ultimi due anni, sotto la presidenza di Gemayel, a funzionare di fatto come un «corpo separato», sottratto all'amministrazione dell'autorità statale, l'atto simbolico della sostituzione nelle caserme delle «Forze libanesi» dei ritratti di Amin Gemayel con quelli del capo ribelle Samir Geagea sembra sottolineare la volontà di sancire definitivamente l'autonomia di quello che molti già definiscono come il «Maronistan», vale a dire quel mini-Stato confessionale cristiano-maronita di cui si vagheggia fin dai primi mesi della guerra civile, nell'ormai lontano 1975-76.

Il contrasto non è nuovo, e si era manifestato già alla luce del sole un anno fa, quando Gemayel si recò a Damasco per concludere con i siriani e con le forze islamo-progressiste libanesi quell'accordo che ha portato alla nascita del (sia pur precario) governo di unità nazionale e che avrebbe dovuto costituire la premessa della «riconciliazione» e della riforma in senso laico dello Stato libanese. Le «Forze libanesi» — comandate allora da Fadi Frem, esponente come Samir Geagea di quella che può essere definita l'ala «sharonista» della Falange — espressero il loro disaccordo, fino al punto di proclamarsi autonome dal Partito falangista, di dotarsi di un loro ufficio politico e di aprire addirittura un ufficio di rappresentanza a Tel Aviv. Fu Pierre Gemayel, fondatore e capo carismatico della Falange, a sanare sia pure a fatica la frattura. Ma con la morte, l'estate scorsa, del vecchio Pierre, i margini di compromesso fra i «militari» della destra e Amin Gemayel — da loro considerato da sempre un debole, incline al compromesso e, da un anno in qua, soggetto all'influenza della Siria — appaiono ridotti al minimo, se non addirittura a zero. Tanto più che Israele — duramente impegnato dalla guerriglia sciita nel sud — non sta certo a guardare e non mancherà di incoraggiare uomini che hanno sempre costituito un suo sicuro punto di riferimento in Libano.

Indicativa, per capire questo scenario e suoi risvolti, è la personalità dell'uomo su cui si è verificata la frattura: Samir Geagea, uno dei più noti «capi militari» della destra, già fedelissimo di Bashir Gemayel. Quando Bashir Gemayel nel 1978 dette il via a quella serie di purghe che dovevano rendere «omogeneo», politicamente e soprattutto militarmente, il campo «cristiano», fu Samir Geagea a organizzare e dirigere il massacro di Ehden, nel nord Libano, contro la famiglia di Suleiman Frangieh, ex-presidente della Repubblica, «reo» di essersi «venduto ai siriani» (la stessa colpa che ora si rimprovera ad Amin Gemayel). Nel massacro morirono Toni Frangieh, figlio dell'ex-presidente e capo della milizia del suo clan, la moglie, la figlioletta di 4 anni e trenta persone del seguito. Ma per Geagea e la Falange fu una sconfitta: la protezione militare della Siria consentì (e consente tuttora) a Frangieh di conservare intatto il suo feudo e la sua milizia.

Cinque anni dopo, nel settembre 1983, durante la guerra dello Chouf, fu ancora Samir Geagea, arrivato in quella regione al seguito delle truppe israeliane, a organizzare una serie di massacri nei villaggi drusi. Intrappolato poi a Deir el Kamar dai miliziani di Jumblatt, vi restò assediato per quasi tre mesi e riuscì a mettersi in salvo approfittando dell'esodo dei ventimila profughi che si erano ammassati in quella cittadina.

Ultimamente Samir Geagea (dopo che Amin era riuscito a far sostituire il capo delle «Forze libanesi» Fadi Frem con un elemento «moderato») si era attestato a Byblos, all'estremo nord dell'enclave falangista, e qui imponeva pedaggi a tutti i veicoli in transito sull'autostrada da e per Tripoli. Proprio questo blocco «illegale» è stato all'origine della rottura con il presidente e dei drammatici eventi che ne sono seguiti.

Difficile dire come andrà a finire. Le «Forze libanesi» sono un osso troppo duro perché Gemayel possa averne ragione con il solo appoggio dell'esercito. Ma appellarsi all'aiuto militare della Siria significherebbe dare il via ad un bagno di sangue e rendere comunque definitiva la rottura anche con una parte rilevante della opinione pubblica «cristiana».

Giancarlo Lannutti

BEIRUT — Situazione sempre critica a Beirut-est e nella zona «cristiana» a nord della capitale, dove continua il braccio di ferro tra i ribelli ultras delle «Forze libanesi» e il presidente Gemayel. Mentre le riunioni per cercar di trovare una via di uscita si susseguono a ritmo serrato, in città si sono verificati scontri a fuoco fra miliziani ribelli e forze fedeli al presidente. Queste ultime sembrano comunque in difficoltà, le caserme delle «Forze libanesi» sono ancora sotto il controllo dei sostenitori del capo ribelle Samir Geagea.

Nel sud intanto continua la guerriglia contro le truppe di occupazione. Ieri c'è stato un nuovo scontro — il quarto in pochi giorni — fra israeliani e soldati dell'esercito libanese; due di questi sono rimasti uccisi, insieme a tre guerriglieri sciiti di «Amal».

BRASILE

Tancredo Neves operato Insediato il suo vice

Un improvviso malore ha costretto a letto il presidente nel giorno del suo giuramento L'interinato affidato al vicepresidente Jose Sarney - Grande manifestazione a Brasilia

Tancredo Neves

BRASILIA — Tancredo Neves, il primo presidente civile dopo un ventennio di potere militare, ha dovuto seguire dal letto di una clinica della capitale la cerimonia ufficiale che ha sancito la fine del vecchio regime. L'insediamento ufficiale di Neves, infatti, non c'è stato. Il presidente del Brasile nella notte tra mercoledì e giovedì è stato trasportato urgentemente in clinica dove è stato operato di ernia.

L'improvvisa indisposizione di Tancredo Neves ha rischiato di creare una delicata «crisi istituzionale». Anche perché la Costituzione brasiliana prevede che il capo dello Stato ha dieci giorni di tempo, dalla data fissata, per prestare giuramento. Ma dopo una fitta serie di riunioni, il presidente del Senato, Jose Frangelli, il presidente della Camera, Ulysses Guimaraes, e i leader di tutti i gruppi politici hanno deciso di far svolgere ugualmente la cerimonia ufficiale. E così a giurare è stato Jose Sarney, il vicepresidente, eletto insieme a Neves. A Sarney è stato così affidato l'incarico di guidare il Brasile fino a quando il presidente non sarà in grado di svolgere le sue funzioni istituzionali.

L'improvvisa malattia di Neves ha imposto un tono «minore» alla cerimonia. Anche se, a Brasilia, per festeggiare il ritorno alla democrazia erano arrivate da tutto il paese centinaia di migliaia di persone. Nella storia del Brasile c'è già stata una situazione simile. E precisamente nel 1918, quando il presidente eletto, Rodrigues Alves, si ammalò proprio la notte prima dell'insediamento. Anche in quel caso l'interinato fu affidato al vicepresidente Delfim Moreira.

Quella di ieri è stata comunque una giornata di festa per il popolo brasiliano, che ha voluto salutare l'atto ufficiale della fine del lungo regime militare. Proprio nei giorni scorsi il presidente Neves aveva ribadito la volontà di riportare il paese verso la democrazia, ridando potere al Parlamento (che, tra i primi significativi atti, dovrebbe restituire la legalità al Partito comunista).

Dopo l'insediamento del vicepresidente, ieri c'è stato anche il giuramento del nuovo governo che era già stato formato da Neves. Per il presidente e per il nuovo governo, comunque, i problemi da affrontare sono enormi. L'eredità lasciata dal regime militare è infatti molto pesante. Basti pensare che quasi il 50% della popolazione è disoccupata o sottoccupata.

Ieri alla cerimonia di insediamento hanno partecipato numerosi capi di Stato o di governi dell'America Latina. Per l'Italia era presente il presidente del Senato Francesco Cossiga. A Brasilia era presente anche, in rappresentanza dei comunisti italiani, l'onorevole Gian Carlo Pajetta.

GUERRA DEL GOLFO

Senza tregua la escalation

Klibi chiede all'Italia e all'Europa di agire per la pace fra Irak e Iran

Una delegazione araba guidata dal Segretario generale della Lega è stata ricevuta ieri da Craxi - Una iniziativa in corso anche in direzione dell'Onu - Nuovi bombardamenti sulle città - Attentato a Teheran, 6 morti

ROMA — Un appello all'Europa, e per essa all'Italia, affinché prenda una posizione chiara in favore della pace nel Golfo e delle iniziative che possano favorirla, è stato formulato ieri nel corso di un incontro fra il presidente del Consiglio Craxi e una delegazione del Comitato ministeriale della Lega Araba per una soluzione negoziata del conflitto, delegazione guidata dal segretario generale della Lega, Chedli Klibi. La missione del comitato — che prima di venire a Roma ha avuto a Parigi colloqui con il presidente Mitterrand e con il governo francese — nasce dalla grave preoccupazione, chiaramente espressa da Chedli Klibi, per il perdurare dello stato di guerra e per il crescendo dei combattimenti (anche con l'intensificarsi dei bombardamenti su centri abitati) che rischia di estendere il conflitto e provocare un pesante bilancio di vittime.

Klibi ha chiesto che la Cee faccia qualcosa fin dal prossimo Consiglio europeo (convocato per la fine del mese) ed ha ricordato che un analogo intervento è in corso nei riguardi dell'Onu, affinché il Consiglio di sicurezza si occupi del drammatico problema promuovendo un'azione più efficace e credibile di quelle esercitate in passato, per porre fine alle ostilità e stabilire le condizioni per l'avvio di un processo di sistemazione politica del conflitto conforme al diritto internazionale.

Il presidente del Consiglio Craxi — a quanto riferisce Palazzo Chigi — si è mostrato sensibile alle sollecitazioni della delegazione araba e di Klibi, ha condiviso le preoccupazioni espressegli, ha assicurato che la presidenza italiana si farà portatrice nel Consiglio europeo di fine marzo delle istanze di pace ed ha rilevato che il primo atto che si pone con urgenza è il rispetto dell'intesa raggiunta lo scorso giugno dai paesi belligeranti per la cessazione degli attacchi contro obiettivi civili. Come si ricorderà, nei giorni scorsi un appello a ripristinare la tregua era stato rivolto all'inizio della settimana dal segretario generale dell'Onu, ma è rimasto di fatto inascoltato e i due belligeranti si accusano a vicenda della violazione.

La missione araba in Italia e in altri paesi europei ricava la sua principale ragione d'essere dal fatto che, come osservavamo nei giorni scorsi, una delle «anomalie», se così si può dire, del conflitto Iran-Irak è costituita — lungo i suoi quasi quattro anni e mezzo — proprio dalla assenza di concrete e significative iniziative di mediazione e di pace, al di là di quelle di organismi direttamente interessati come il movimento dei non-allineati e la conferenza islamica.

E iniziative di pace appaiono tanto più urgenti in quanto nel Golfo si continua a morire. Ieri ci sono stati nuovi bombardamenti su città sia dell'Irak che dell'Iran; a Teheran inoltre un attentato compiuto durante la preghiera del venerdì ha causato la morte dell'attentatore e di altre cinque persone; mentre in serata si sono registrati nuovi bombardamenti. Nella capitale iraniana è arrivato un aereo dell'Alitalia (che ha sospeso i voli regolari sia per Teheran che per Baghdad) per evacuare i cittadini italiani che lo desiderino; oggi arriverà allo stesso scopo un aereo della Lufthansa.

CEE

La riforma dell'Europa è pronta (sulla carta)

Conclusi i lavori del «comitato Dooge» incaricato di studiare i progetti di integrazione - Ora la parola ai governi

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La riforma dell'Europa, sulla carta, è pronta. Il comitato Dooge, l'organismo incaricato dal vertice europeo di Fontainebleau di studiare il progetto di integrazione politica che dovrebbe portare all'Unione europea, ha concluso i suoi lavori. Ieri il rappresentante italiano nel Comitato, Mauro Ferri, ha incontrato i giornalisti con il comunicato finale, che verrà sottoposto all'ormai prossimo vertice del 29-30 marzo a Bruxelles, stretto gelosamente in pugno. Il buon costume diplomatico impone che il testo non sia diffuso prima che i capi di Stato e di governo ne abbiano preso visione. Ma lo stesso Ferri ha assicurato che nelle sue grandi linee il documento non si discosta dal rapporto provvisorio, messo a punto qualche settimana fa, e i cui contenuti sono abbastanza noti («l'Unità» ne ha parlato a suo tempo). Non è quindi su ciò che il rapporto dice che si concentra l'interesse, ma su ciò che del rapporto diranno a fine marzo i leaders politici dei Dieci. E soprattutto su quello che faranno, o non faranno, per dare un seguito a quello che per ora rimane soltanto uno studio teorico., un esame delle possibilità, una riforma sulla carta, appunto.

Il problema è: una traccia per l'Unione europea c'è; si tratta di una traccia, come dire?, «ufficiale» perché non è nata dalla intelligenza e dalla buona volontà di un europeista convinto come Altiero Spinelli, ma — anche se al comitato Dooge va ascritto il merito di avere ampiamente tenuto presenti le indicazioni del progetto Spinelli, a suo tempo fatto proprio dal Parlamento europeo — dalla decisione istituzionale del Consiglio europeo, il vertice delle volontà politiche governative della Cee; i governi sapranno ora essere conseguenti?

È qui che qualche dubbio è legittimo. Finora, per quanto si sa dei lavori del Comitato, si è registrato un generale accordo di sette dei dieci paesi Cee su una serie di profonde modificazioni istituzionali. Più poteri e più autonomia alla Commissione; riforma del sistema di voto nel Consiglio dei ministri, con una radicale restrizione del diritto di veto; attribuzione di poteri legislativi (sia pure un po' edulcorati nella forma della «codecisione» con il Consiglio) e di controllo sull'esecutivo al Parlamento di Strasburgo; istituzionalizzazione della «cooperazione politica», e cioè delle consultazioni e della unitarietà degli atteggiamenti nella politica estera dei Dieci; creazione di nuove politiche comuni. Tra queste quella della difesa e della sicurezza che, almeno per come ne ha accennato ieri Ferri, appare veramente un po' vaga e un po' troppo schiacciata sul profilo della Nato.

In forme varie e in gradi diversi, i rappresentanti di tre paesi (Gran Bretagna, Danimarca e Grecia) si sono opposti invece a queste prospettive. Ma è opinione diffusa che, se il progetto di riforma andrà avanti, le opposizioni, almeno quelle britanniche e greche, potranno essere superate. È opinione altrettanto diffusa, però, che un atteggiamento non abbastanza determinato da parte della «maggioranza dei sette» potrebbe farlo morire di inedia politica. Basterebbe che, invece di farne oggetto di una iniziativa straordinaria, esso venisse affidato ai normali meandri della burocrazia comunitaria.

E qui entra in gioco la responsabilità del governo italiano, il quale, fino al prossimo giugno, esercita la presidenza del Consiglio Cee. Tra la fine di marzo, quando il rapporto del Comitato verrà sottoposto al vertice di Bruxelles, al vertice di Milano di giugno c'è una «zona grigia» che può diventare rosa o nera a seconda di come si muoverà il nostro governo. Se prenderà l'iniziativa di convocare una conferenza intergovernativa (come il rapporto stesso suggerisce) che avvii il negoziato per la formulazione di un nuovo trattato, facendo precedere questo passo dai necessari contatti bilaterali, a Milano la prospettiva dell'Unione europea farà un concreto passo avanti. Se, per inerzia o per rassegnazione di fronte alle esitazioni dei «grandi» della Cee, sceglierà la prudenza, la grande occasione sfuggirà inevitabilmente.

Qualcuno, ieri, ha chiesto a Ferri se ha un'idea di come intenda muoversi Craxi. Io sono solo il suo rappresentante in seno al Comitato, ha risposto: ora sta a lui decidere.

Paolo Soldini

ALGERIA-ITALIA

Una nuova idea di cooperazione nei colloqui del ministro Nabi

ROMA — Il problema di una nuova visione dei rapporti, anche economici, fra paesi industrializzati e paesi del Terzo mondo ha fatto da sfondo ai colloqui che ha avuto a Roma nei giorni scorsi il ministro algerino dell'energia, Belkassem Nabi. La sua visita si colloca nel contesto della cooperazione globale fra Italia e Algeria, nel senso che si trattava non di discutere problemi o accordi specifici (neanche quello per il gas, che sarà, alla fine dell'anno, di competenza dell'Eni e della Sonatrach), ma di fare un po' il punto sulla reciproca disponibilità a «fare delle cose insieme per il futuro».

L'Italia — ha detto Nabi in un breve incontro con i giornalisti — è per l'Algeria un partner importante, anche nel quadro di una cooperazione mediterranea che da parte algerina si auspica sempre più ampia e concreta. Ma proprio qui sta il punto, sul quale gli algerini insistono giustamente da tempo e che non sappiamo in che misura abbia trovato effettiva rispondenza da parte italiana: i rapporti di cooperazione bilaterale non devono limitarsi alla compravendita, all'aspetto commerciale e mercantilistico, ma devono investire una sfera più ampia, essere più solidi, basarsi sulla reciproca conoscenza e comprensione. L'Algeria insomma (abbiamo avuto modo di scriverlo altra volta) non vuole essere «un mercato» ma un partner a pieno titolo, anche a livello politico. Ed un partner oggettivamente importante: Nabi ha sottolineato che Italia ed Algeria, lavorando insieme, possono divenire un asse di articolazione, una cerniera fra il Maghreb arabo e l'Africa da un lato e l'Europa dall'altro. Una prospettiva la cui importanza non può sfuggire a nessuno.

Il ministro, in ogni caso, si è detto estremamente soddisfatto dei colloqui che ha avuto a Roma ed anche del ritmo che gli incontri italo-algerini hanno assunto negli ultimi anni. Dal 1962 (anno della indipendenza) al 1977 — ha ricordato — ci sono state due o tre visite di governanti italiani in Algeria; dal 1982 in poi ci sono stati ogni anno più incontri, a livello sia di governi che di forze politiche. Su questa strada la parte algerina è pronta, ed interessata, ad andare avanti.

g. l.

CECOSLOVACCHIA

Arrestati portavoce di Charta 77

VIENNA — La notizia è arrivata alla «Reuter» da gruppi di emigrati cecoslovacchi a Vienna. Lunedì scorso la polizia ha fatto irruzione in un appartamento alla periferia di Praga dove si stavano proiettando film e documentari sulle vicende politiche cecoslovacche alla fine degli anni 60, ed ha arrestato nove persone tra cui due dei tre portavoce del principale movimento dissidente, Charta 77. I due portavoce prelevati dalla polizia sono Eva Kanturkova e Jiri Diensbier.

All'inizio della settimana — come rende noto il terzo portavoce di Charta 77, Petruska Sustrova — le forze dell'ordine hanno arrestato complessivamente quarantotto persone, traducendole al Commissariato centrale di polizia di Praga per sottoporle ad interrogatori. Dei quarantotto arrestati risulta che solo trentasette sono stati rilasciati.

UNGHERIA

Le preoccupazioni espresse in recenti incontri con il Papa e alti prelati della Santa Sede

L'integralismo vaticano turba la chiesa magiara

Parla il presidente dell'Ufficio Ecclesiastico Miklos - Un articolo del mensile «Vigilia» che propugna il dialogo tra marxisti e cristiani

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST — La chiesa ungherese è preoccupata ed inquieta per certi orientamenti che si sono manifestati in Vaticano negli ultimi tempi come la condanna della teologia della liberazione l'atteggiamento nei confronti del terzo mondo, il ritorno a posizioni di irrigidimento integralista nel comportamento recentissimo di alcuni prelati italiani. «L'inquietudine — ci dice Imre Miklos presidente dell'ufficio ecclesiastico e profondo conoscitore delle chiese ungheresi — deriva dal fatto che non si è ancora in grado di valutare la reale portata di questi fenomeni se si tratta cioè di una linea già vincente o ancora in fase di discussione e quindi modificabile. La preoccupazione è che si arrivi a cancellare le positive acquisizioni e trasformazioni seguite ai Concilii Vaticano primo e Vaticano secondo e per quanto riguarda l'Ungheria a creare condizioni di turbamento nei rapporti tra la chiesa cattolica ungherese e il Vaticano, nei rapporti tra le chiese ungheresi e negli stessi rapporti tra la chiesa cattolica e lo stato socialista ungherese. Amareggia in particolare [illegible] gerarchie ecclesiastiche ungheresi il fastidio con il quale in Vaticano si guarda all'appoggio dato ai popoli e alle comunità del terzo mondo oppresse dalla miseria e da condizioni di feroce diseguaglianza. La chiesa cattolica ungherese sta elaborando la propria posizione sulla teologia della liberazione e più in generale sulla collocazione della chiesa nella società; posizione che sarà resa pubblica con ogni probabilità al sinodo che si terrà nel prossimo novembre».

Di queste preoccupazioni che sono delle autorità ecclesiastiche ungheresi ma che coinvolgono ovviamente anche lo Stato socialista, si è fatto portavoce lo stesso Miklos nel corso dei suoi recenti incontri in Vaticano e pare se ne sia parlato in occasione dell'ultima visita al Papa del cardinale Lekai arcivescovo di Esztergom. Il presidente dell'ufficio ecclesiastico (che è l'istituzione preposta ai rapporti co le chiese e che dipende direttamente dal consiglio dei ministri) ritiene che dopo quarant'anni di contrasti e di lotte ma anche di pazienti ricerche e di intese si è giunti in Ungheria ad un modus vivendi che sembra soddisfare sia le chiese che lo stato, basato sulla considerazione di fondo che quella ungherese è una società complessa e composita, allo sviluppo della quale è indispensabile l'apporto di tutte le forze disponibili marxiste e non marxiste.

Nell'ultimo numero del mensile cattolico Vigilia (che ha celebrato il suo 50° anno di vita vissuta nel solco delle grandi correnti del pensiero cattolico progressista e che è diventata una palestra del dialogo marxista-cristiano e di quello cattolico-protestante) si può leggere: «noi consideriamo che la causa del popolo ungherese ci appartiene, la causa di tutti coloro che si sentono legati al nostro passato e che si assumono la responsabilità per il nostro presente e per il nostro avvenire».

Dice Imre Miklos: «le chiese hanno rivendicato un posto nello sviluppo di questa nostra società e crediamo che ora ce l'abbiano non solo perché 7 sacerdoti siedono al parlamento nazionale, 63 sono membri di consigli locali, 600 fanno parte delle organizzazioni del fronte patriottico e il cardinale Lekai è membro del consiglio nazionale del fronte, ma perché si è instaurato un sistema di consultazione e di partecipazione che serve al paese e alla concordia nazionale». Questo non significa che non ci siano problemi da affrontare e quotidiani contrasti da risolvere. Significa — dice ancora Miklos — che sulle questioni di fondo abbiamo trovato un sostanziale accordo e che contrasti applichiamo il metodo del dialogo e della discussione con un reciproco sforzo a non drammatizzare. Le esperienze negative del passato ci aiutano e ci incoraggian su questa strada ma il passato ha anche un peso negativo e non mancano da una parte e dall'altra impazienti ed estremisti o semplicemente paurosi che temono gli uni per il futuro delle chiese e gli altri per l'avvenire del socialismo. È un equilibrio quello che abbiamo costruito che riteniamo stabile e durevole in riferimento alla situazione ungherese ma non ci nascondiamo che un acutizzarsi della situazione internazionale e un cambiamento negli indirizzi vaticani possono aggravare i contrasti e minacciare gli equilibri. Ed è una preoccupazione che le autorità ecclesiastiche ungheresi condividono.

Arturo Barioli

Brevi

Più forti i militari a Bangkok

BANGKOK — I militari thailandesi hanno segnato un punto a loro favore con la conferma del gen. Arthit Kamlang Ek, resa nota il 14 marzo dal «Bangkok Post», a comandante supremo delle forze armate e comandante in capo dell'esercito. Questo consolidamento avviene sullo sfondo della tensione col Vietnam, come dimostra il fatto che in varie province al confine con la Cambogia è stata proclamata l'emergenza.

Riprende l'attività politica dei «Tupamaros»

MONTEVIDEO — Dopo aver usufruito dell'amnistia decretata dal presidente Sanguinetti, i «Tupamaros» uruguayani hanno fatto sapere ieri di aver ripreso l'attività politica, che si svolgerà entro i margini di democrazia riconquistati dal paese.

Golpe mancato nelle Comore

PARIGI — La guardia presidenziale delle Comore — isole africane dell'Oceano Indiano, già colonia francese — ha tentato un colpo di Stato contro il presidente Ahmed Abdallah, che si trovava in visita in Francia e il cui potere è stato l'altroieri salvato per l'intervento di alcuni ufficiali mercenari della guardia medesima.

India: nuovi arresti per spionaggio

NEW DELHI — Prosegue l'inchiesta indiana contro i presunti responsabili della vicenda di spionaggio venuta alla luce in gennaio. Tra gli ultimi arresti, quello di un funzionario indiano che opera a Washington presso la Banca mondiale. A seguito dell'inchiesta sono complessivamente in stato d'arresto diciotto persone.

Nuovo ministro degli Esteri in Venezuela

CARACAS — Il presidente venezuelano Lusinchi ha nominato nuovo ministro degli Esteri Simon Alberto Consalvi, ex segretario alla presidenza.